MODI DI DIRE
ED ESPRESSIONI DIALETTALI
DEGLI EBREI DI ROMA

raccolti e commentati per cura di
Nello Pavoncello

IN MEMORIA
DEI GENITORI CESARE ANTICOLI E LISA AJÒ
I FIGLI GRAZIANO, ALBERTO, PACIFICO
E
LE FIGLIE LINA, MARCELLA, LUCIANA
DEDICANO

digitalizzato da
www.torah.it
Gerusalemme, 2015 - 5776

ROMA 5746 - 1986

È con grandissimo piacere che ho digitalizzato per il sito www.torah.it questa raccolta di detti giudaico romaneschi che Alberto Articoli z"l dedicò alla sua bellissima famiglia.
È stata l'occasione per ricordarlo insieme al mio caro zio Graziano z"l, ai suoi fratelli e sorelle ed ai suoi genitori; e, naturalmente, al mio Maestro, Rav Nello Pavoncello z"l, autore dell'opera.

David Pacifici

Nella sezione "Biblioteca" del sito www.torah.it
all'indirizzo
www.archivio-torah.it/ebooks
è possibile scaricare i
Glossari del Dialetto Giudaico-Romanesco
di Crescenzo Del Monte e Attilio Milano

MODI DI DIRE ED ESPRESSIONI DIALETTALI DEGLI EBREI DI ROMA

Lo scritto, che qui presento, è l'estratto, o meglio la prima parte, di un più ampio studio, che vado preparando per la pubblicazione su una Rivista specializzata, o come volume a sé stante. Lo offro volentieri alla famiglia ANTICOLI, per onorare la memoria dei loro cari genitori.

Intorno alla parlata giudaica-romanesca, invero, non è stato scritto molto, ma quel poco che possediamo ci dà un quadro abbastanza chiaro sull'importanza di questo dialetto, ricco di termini ed espressioni ebraiche, dimostrando così la conoscenza che gli Ebrei avevano della loro lingua, adoperata, non soltanto nella Sinagoga, durante le officiature, ma anche nelle necessità della vita quotidiana, per tanto ogni mia parola in proposito può sembrare del tutto superflua. Rimando, dunque, i lettori interessati, agli studi del Sermoneta, dello Zanazzo, del Terracini, del Milano, della Merzagora e soprattutto ai tre volumi dei « Sonetti giudaico-romaneschi » del Del Monte, nestore e cantore del folklore e della parlata degli Ebrei di Roma, nell'ultimo scorcio di vita, nelle anguste vie e vicoli del ghetto. Qui va soltanto ricordato che — secondo il Giacomelli — tutti gli Ebrei di Roma nati nel 1870, a qualunque classe sociale appartenessero, hanno parlato in un'epoca più o meno lontana della loro vita questo dialetto o lo avrebbero sentito parlare in famiglia (GIACOMELLI R., recensione a C. Del Monte, *Nuovi sonetti giudaico-romaneschi,* in « Archivum Romanicum » (1933), pp. 439-444).

Lo svolgersi e l'evolversi della parlata giudaico-romanesca è stato ben sintetizzato, in un recente lavoro, dalla G. MASSARIELLO MERZAGORA, dal quale merita riportare quanto ella scrive:

« Come fu possibile, entro la stessa città, la sopravvivenza di due dialetti, il romanesco e il giudeo-romanesco, così diversi?

A questo interrogativo cercò di rispondere il Del Monte nella prefazione all'edizione del '27 dei suoi « Sonetti » (DEL MONTE C.,

Sonetti giudaico-romaneschi, Firenze 1927 (p. 9) (abbreviamo in « Sonetti »). Un'antologia di sonetti di Del Monte è stata curata ultimamente (1976) da M. Procaccia per l'ed. Carucci.

Secondo la tesi di Del Monte, « il dialetto grom. non [è] altro in sostanza che l'antico dialetto romanesco conservatosi, con poche modificazioni, entro la cerchia del quartiere giudaico » (DEL MONTE C., *Sonetti, ibidem*).

L'instaurarsi a Roma infatti degli ebrei risale a epoca remota e qui gli ebrei continuarono nel Medioevo, malgrado le persecuzioni, ad avere fama e influenza. Quando in epoca rinascimentale il romanesco dei cristiani entrò in contatto con la cultura toscana ed ebbe a subirne l'influsso, il giudeo-romanesco veniva preservato dalla chiusa società di coloro che lo parlavano, cui vennero ad aggiungersi assimilandosi nel 1492 ebrei di Spagna, della Sicilia e del Napoletano. (Furono anzi queste presenze a determinare il sorgere in Roma di nuove sinagoghe, propriamente alla antica Scola del tempio seguirono la Scola Castigliana, quella Catalana, quella Siciliana e quella Nova). L'afflusso di ebrei meridionali avrebbe poi rafforzato nel giudeo-romanesco l'elemento meridionale che la toscanizzazione tendeva invece a contrastare nel dialetto dei cristiani (DEL MONTE C., *Sonetti,* p. 15).

La tesi del carattere conservativo e arcaizzante della parlata ebraica fu ripresa ed anzi enfatizzata dal Del Monte in occasione dei « Nuovi sonetti giudaico-romaneschi » del 1933, così che premette al nuovo volume una serie di traduzioni in giudaico-romanesco antico, da antiche storie scritte in un linguaggio più o meno letterario a fondo romanesco dei sec. 13-14-15, nonché una traduzione della novella del re di Cipro di Boccaccio e una della storia di Fra Galdino. La tesi tell'arcaicità del giudeo-romanesco rispetto al romanesco non è comunque priva di documentazione linguistica. Basterà elencare alcuni tratti, che la Scazzocchio anzi rintraccia oltre che in antichi testi italiani-romani, anche in alcuni testi giudeo-italiani scritti o copiati a Roma o nelle vicinanze » (SCAZZOCCHIO SESTIERI L., *Sulla parlata giudeo-romanesca,* in « Scritti in memoria di Enzo Sereni, Milano-Gerusalemme, 1970, pp. 112, 113; v. G. MASSARIELLO MERZAGORA, *Giudeo-italiano,* Pisa 1977, pp. 63-65).

Nel chiudere questa nota desidero ringraziare tutti coloro che mi hanno fornito anche un solo modo di dire od un'espressione dialettale giudaico-romanesca; un particolare ringraziamento va invece

all'anziana Rosa Funaro, assidua frequentatrice del Tempio spagnolo, fin dall'infanzia, la quale non si è mai allontanata dall'antico quartiere ebraico, al signor Dino Pavoncello ed agli impiegati dell'ufficio contributi della Comunità di Roma, per la quantità di modi di dire ed espressioni dialettali che mi hanno fornito nel corso delle mie ricerche e che vedono oggi, in parte, qui la luce, corredate da commento e note esplicative.

Sarebbe auspicabile che tale parlata giudaico-romanesca venisse ripresa a livello di studio, allo scopo di riconquistare molte delle parole e delle espressioni della nostra lingua, legame e vincolo indissolubile, tra l'antica-nuova terra d'Israele e le Comunità della diaspora italiana in generale e quella romana in particolare, la più antica e la più ricca di tradizioni, derivate direttamente dall'antica terra dei Padri e trasferite sul suolo romano, dopo la deportazione degli Ebrei a Roma, dopo la distruzione del II Santuario di Gerusalemme nel 70 d.E.V. Quod est in votis!

NELLO PAVONCELLO

1) A' FATTO SCEFÒCHE: ha dato di stomaco, rimettere, rigettare (dall'ebraico: SHEFOCK = dar fuori, riversare, parola con la quale inizia la seconda parte del Seder di Pesach).

2) A' SCIUTTAFFE, A' SEGANNE: (dall'ebraico SHUTTAF = socio, particolarmente di affari e SEGAN = aiuto, suggeritore, colui che è vicino all'officiante, durante la lettura pubblica del libro della Legge, affinché non incorra in errore).

3) A' CHAVORA' DE' CHI PÌJA PÌJA: la società (dall'ebraico: CHAVURA' = società) di chi prende, prende, per indicare che ognuno affonda nel capitale e non nel guadagno.

4) A' FATTO BARACHÙ: si è piegato, incurvito (dall'ebraico: BARACHÙ o BARECHÙ = benedite; invocazione durante la quale i fedeli si inchinano). Si adopera, generalmente, quando i fiori appassiscono o di persona che si prostra.

5) ANNA' A' MOSCIAVZICHINIMMI: andare all'ospizio per i vecchi, alla casa di riposo per gli anziani (dall'ebraico: MOSHAV ZEKENIM = residenza per gli anziani).

6) ANNÀMO A' ACCOMPAGNA' MONGÈDDE: andiamo ad accompagnare la festa (dall'ebraico: MOED) con cui si intende generalmente, la festività di Pesach, Shavuoth e Sukkot). Era uso nella Comunità di Roma, il giorno successivo alla festa, di continuare a festeggiarla con scampagnate e banchetti, conforme al passo dei Salmi 118, 27: « Legate il sacrificio festivo presso gli angoli dell'altare ».

7) A' PIETRA CHE FU SCHIFATA DÀ O' MURATORE FU MESSA A CAPO DE VALORE: la pietra che fu rifiutata dal muratore, fu posta come pietra angolare. Questa frase

vuol essere la traduzione del passo dei Salmi 118, 22: « La pietra che rifiutarono i costruttori divenne la pietra angolare ».

8) A' SCIOFETESSA NEGRA: la giudicessa (dall'ebraico: SHOFET = giudice) buona a nulla (dallo spagnolo: negra = buona a niente).

9) A' SIRICHODDI: alle SELICHOT (dall'ebraico SELICHOT = preghiere di perdono); è questa una frase, che veniva usata da colui che chiamava, nel periodo del Ghetto, i fedeli alle preghiere di perdono, che si recitano nel cuor della notte, quaranta giorni prima della solennità del Kippur, o digiuno dell'espiazione. L'incaricato si chiamava O' NGOMER, forse in ricordo del contare l'OMER (la misura dell'orzo), i giorni cioè che vanno dalla festa di Pesach alla festa di Shavuota).

10) BANGAVÒNODDE: per i peccati! (dall'ebraico: BAAVONOT = a causa delle colpe); si dice di persona poco dotata, che si mette sempre in evidenza, o di cosa mal riuscita.

11) BECHAVE' BECHAVE': far le cose di nascosto (dall'ebraico: BECHAVE' = di nascosto, furtivamente).

12) BECHAVÒDDE, BECHAVÒDDE ha-TORA', con onore della Legge (dall'ebraico: BECHAVOD = con onore e BICHVOD ha-TORA' = con l'onore della Legge). Si adopera quando un ebreo viene chiamato alla lettura del Sefer Torà.

13) BISOGNA ANNA' A' GENIO PIÙ ALL'OMMINI CHE A' D., bisogna, si deve andare a simpatia, più alle persone che a D. Questo detto richiama l'antico adagio del Pirkè Avoth (I capitoli dei Padri), capitolo III, 10: « Chi è gradito agli uomini è gradito a D. ».

14) BÒN CAPO DE' STÌMANA D. CE DIA, buon inizio di settimana D. ci dia. Richiama il tradizionale saluto di SHAVUÀ TOV (buona settimana), che gli Ebrei si scambiano all'uscita del Sabato, nell'augurio che la settimana che sta per iniziare sia migliore della precedente.

15) CHI DERÈTO M'E' VENUTO DÉNANZI M'E' PASSATO, chi è venuto prima di me, mi è passato davanti. Con questa espressione si indicava che colui o colei che era venuta precedentemente (sia nel lavoro che nella carriera) aveva fatta rapida strada, servendosi di mezzi non sempre del tutto morali, pur di arrivare!

16) CE VO' L'UNGUENTO DE' PURIMME, ci vuole il balsamo di Purim; frase riferita a coloro che soffrivano a causa del freddo ed avevano, quasi sempre le mani ed i piedi infiammati, (i cosiddetti geloni) ed anelavano all'arrivo del PURIM la festa delle sorti), che cade agli inizi della primavera e con essa il tepore e di conseguenza lo scioglimento del freddo e l'alleviamento dei dolori, provocati da questo.

17) CHI S'ATTACCA AI COLÒNNI DE SCOLA 'UN SE MORE DE FAME, chi si attacca alle colonne del Tempio (= SCOLA) non si muore mai di fame; espressione questa per dire che chi frequentava assiduamente la Sinagoga trovava sempre il modo di sostentarsi e di sopravvivere.

18) COME SO' LI STANZI COSÌ SO' LI MOBILI, come sono le stanze, così sono i mobili, per dire che ognuno dà e fa, secondo le proprie possibilità e capacità.

19) CASI E PARENTATI VANNO A CHI SO' DESTINATI, case ed accasamenti (nel senso di sistemazione matrimoniale) vanno a chi sono destinati; espressione questa per indicare che tutto è predisposto.

20) C'È L'OSCURITÀ DE MIZRÀIM, c'è l'oscurità dell'Egitto (in ebraico: MIZRAIM); modo di dire per indicare che vi è buio pesto, da non vedere nulla, andare a tastoni; frase ispirata alla nona piaga (l'oscurità), che colpì l'Egitto, prima dell'uscita degli Ebrei da quella terra, che li tenne schiavi per ben quattrocento anni (v. Esodo 10, 21).

21) CE VÒNNO BÒNI MEZONNÓDDI, ci vogliono buoni mezzi per vivere e sopravvivere (dall'ebraico: MEZONOT = alimenti per andare avanti).

22) CE VO' BÒNO MAZZÀLLE E FORTUNA, ci vuole buona sorte e fortuna (dall'ebraico: MAZZAL = sorte, fortuna), per indicare che nella vita ci vuole sempre un pizzico di fortuna per riuscire.

23) CHARVA' TANGANÌDDE, rompere il digiuno (dall'ebraico: CHAROV = distruggere, portare a termine; e TA'ANIT = digiuno).

24) CIA' NA' ROCHA' PUZZOLENTE, ha una cosa da niente (dall'ebraico: RUACH = vento; o dall'aramaico RUCHA', con ugual significato), per indicare che uno non ha nulla; si adopera, generalmente, riferito ai bambini quando cominciano a piangere od a lamentarsi, senza alcun motivo valido.

25) CE SO' MISERIE CHE ODORANO E RICCHEZZE CHE PUZZENO, ci sono miserie, povertà, che odorano e ci sono ricchezze, che mandano cattivo odore. Con questa espressione si indicava che ci sono poveri, che con la loro dignità vanno sempre ben messi, ordinati e compunti nel vestire, mentre ci sono dei ricchi, che, malgrado la loro agiatezza, vanno invece disordinati e disadorni e malconciati nel vestire.

26) CIA' BÒNO MEMMÈRESCE, ha buon cervello (probabilmente dalle parole ebraiche: MOACH e ROSH = cervello e testa), cioè a dire: buon intendimento e comprensione delle cose e degli avvenimenti. Risente non poco della frase ebraica: « Il saggio ha gli occhi nel capo », per dire che prevede l'andamento delle cose e degli avvenimenti.

27) CIA' MESSO TUTTO O' MANZÈRUDDE, ci ha messo tutta la cattiveria (dall'ebraico: MAMZERUT = condizione di un figlio adulterino e di conseguenza portato ad un comportamento più aggressivo, data la sua condizione, nei confronti della società).

28) COM'È BELLO LO MONGÉDDE SE MAGNA SE BEVE E 'UN SE FA' NIENTE, come è bella la festa (dall'ebraico: MOED) si mangia, si beve e non si fa niente, cioè non si lavora. Questa frase richiama l'osservanza scrupolosa delle

Festività ebraiche, le quali richiedono riposo assoluto da ogni attività, un cibarsi più ricco degli altri giorni e per questo — essi dicevano — è un giorno molto bello.

29) CE VO' BÒNO CORE CONTENTO PE' DISSE A' MATTINA TEFILLÀ, ci vuole buon cuore contento, allegro, felice, per recitare la preghiera del mattino (in ebraico: TEFILLÀ, sottinteso SCIACHRIT del mattino); con questa espressione si soleva indicare che per pregare con concentrazione si deve essere scevri da ogni preoccupazione materiale, cosa che sovente avveniva, perché non sempre la giornata era assicurata, dal punto di vista economico e si viveva alla ventura. Questo modo di dire è poi colmato dal seguente:

30) CE VÒNNO BONI MAGÀGNI SPICCI: ci vogliono buoni pensieri liberi dalla mente, per indicare: essere privo di preoccupazioni (dal dialetto romanesco MAGAGNA = preoccupazione).

31) CHINNÌMMI CO' CHINNÌMMI HANNO FATTO SEMPRE CHINNÌMMI, MANGÒDDI CO' MANGÒDDI HANNO SEMPRE FATTO MANGÒDDI, insetti, pidocchi (dall' ebraico: CHINNIM = insetti, con pidocchi, hanno sempre fatto pidocchi, danaro, soldi (dall'ebraico: MA'OT = denaro) hanno sempre fatto soldi; tale modo di dire si usava quando un povero si imparentava con una povera, oppure un ricco con una ricca, per indicare che la miseria chiamava la miseria e la ricchezza richiamava la ricchezza.

32) CHE TE SIA DE' SIMÀNTE E BERACHÀ, che ti sia di augurio e di benedizione (dall'ebraico: SIMAN = augurio e BERACHÀ), per indicare che tutto ti vada per il meglio; questa frase veniva adoperata quando si dava vita ad una nuova impresa od attività.

33) CHI TE DA' UN MÒZZICO 'UN TE VO' VEDÈ MORTO, chi ti dà un boccone (sottinteso di pane) non ti vuole veder morto; con questa espressione si indicava che chi invitava od ospitava una persona indigente alla sua tavola, per altro

regola ebraica altamente morale, non ne vedeva la sua sofferenzza. Ciò ci richama il noto passo del Talmud: « Il povero somiglia ad un morto », cioè privo di esistenza!

34) CHAMINÌMMI E JENNERI BISOGNA PIJALLI COME VENGONO, i cibi scaldati (dall'ebraico: CHAMIN, CHAMINIM) e generi si debbono prendere come vengono. Con questo modo di dire era uso paragonare la riuscita, buona o cattiva del genero, ai cibi che venivano lasciati a riscaldare sotto le ceneri, per un giorno del Sabato, essendo proibito accendere fuoco e di conseguenza cucinare. Tali cibi erano lasciati alla buona sorte e potevano riuscire tanto bene, cioè buoni ed idonei a mangiarsi, o riuscire male, magari bruciati e non idonei ad essere mangiati. Così i generi potevano riuscire tanto bene, cioè ottimi sposi e mariti, oppure viceversa.

35) CHÀS VESCIÀLOM, D. ce ne scampi e liberi! Espressione presa a prestito dalla MODA'À (= attestazione di fede) che si recita durante le quaranta notti delle SELICHOT (= preghiera con la richiesta del perdono) e nella preghiera vespertina del giorno dell'espiazione (= KIPPUR), con la quale si attesta l'assoluta fedeltà al Sig., alla Sua Legge ed ai Suoi precetti, dove più volte è ripetuta la frase: CHAS we- SHALOM, D. ce ne scampi e liberi dal non mantenere fede a tutto ciò.

37) CHI ALLEVA UN CANE ALLEVA UN RASCIÀNGHE, chi alleva un cane alleva un cattivo (dall'ebraico: RASHA' = cattivo), per dire che dopo che hai curato, allevato un cane, questi — privo di riconoscenza — può diventare cattivo, rivoltarsi e ribellarsi al padrone; così coloro che hanno avuto benefici materiali, da parenti od amici, in quanto allevati, nutriti e fatti grandi, si ribellano poi ai loro protettori, diventando — a volte — anche cattivi, a loro danno. Questo modo di dire richiama, non poco, il noto versetto del profeta Isaia: « Figli, Io ha allevato e fatti grandi ed essi — dice il Sig. — si sono ribellati contro di Me » (capitolo 1).

38) D. 'UN PAGA NÉ O VENERDÌ, NÈ O SCIABBÀDDE, QUANNO È A DOMENICA 'UN AVANZA NIENTE NESCIUNO, D. non paga, né il venerdì, né il Sabato (dall' ebraico: SHABBAT = Sabato), ma quando è la domenica non è debitore a nessuno; espressione per dire che ognuno deve avere un comportamento conforme ai sacrosanti principi dettati dal Sig., il quale tiene conto certamente delle azioni compiute e darà la Sua giusta ricompensa, conforme alle azioni compiute.

39) QUELLO DA' I MANGÒDDI A SCIAMMÈLAMORE: quello, cioè quell'uomo dà il danaro ad interesse: molto spesso nel Ghetto, a causa della miseria, gli Ebrei erano costretti a prendere danaro in prestito e restituirlo con un certo interesse o tasso. A volte essi non avevano da restituire tale danaro nel tempo stabilito ed allora si preoccupavano e si struggevano al pari dell'olio, contenuto nella lampada (in ebraico: SHEMEN LA-MAOR = olio per far luce), che si trova davanti all'Arca Santa, chiamato anche con il nome di TAMID (dall'ebraico: lume perpetuo), perché esso deve rimanere sempre acceso e ciò in ricordo del « fuoco eterno » che era continuamente acceso sull'altare dei sacrifici, durante l'esistenza del Santuario di Gerusalemme.

40) DO' SÒRI AMARI 'UN SE VÒRSERO MAI MALE, DO' QUÌNATI COME O MIELE 'UN SE VÒRSERO MAI BENE: due sorelle amare, amare non si vollero mai male, due cognate, dolci come il miele non si vollero mai bene. Con questa espressione coronata dall'altra: « il sangue non torna mai in acqua », si vuole dire che due sorelle, per quanto discutano e non vadano d'accordo, rimangono sempre delle sorelle, mentre due cognate, che non hanno lo stesso sangue, ma una parentela acquisita, per quanto vadano in piena armonia, alla fine non si vorranno mai lo stesso bene, che si vogliono le sorelle.

41) D. MÀNNA O' FREDDO A SECÒNNA DI PANNI: D. manda il freddo, conforme ai panni che uno indossa. Espressione questa per indicare che, durante il periodo invernale, vestivano alquanto malconci e poco coperti, per il freddo a cau-

sa delle privazioni e mancanza di danaro ed allora, nell'infinita fede che possedevano, non si ribellavano al loro stato di miseria, ma sostenevano addirittura che il Sig. mandava il freddo, conforme al loro abbigliamento misero e così si consolavano della loro povertà.

42) D. CE SCAMPI DA NGÀLILOT e FALSI TESTIMONIANZI: D. ci scampi, ci liberi, ci tenga lontano, da false accuse (dall'ebraico: ALILA', plurale ALILOT = accuse) e false testimonianze. Questo detto richiama non poco l'invocazione, che ogni Ebreo rivolge al Sig. ogni mattina, durante la preghiera mattutina. Se una tale invocazione è valida ogni giorno nella vita dell'Ebreo immaginiamo quanto doveva essere sentita durante il lungo ed amaro periodo del Ghetto, durante il quale gli Ebrei venivano accusati di fatti e misfatti inauditi, le cui conseguenze se ne risentono, con pregiudizi popolari, ancora ai nostri giorni.

43) D. LO TENGA IN BONGÒLAMME: D. lo tenga in buon mondo (dall'ebraico OLAM = mondo), per indicare che il trapassato possa godere la vita eterna, nel mondo futuro (in ebraico: OLAM ha-BA' = mondo futuro).

44) E' UNO SCIAMANNÒNE: è un disordinato (dall'ebraico: SIMAN = segno); si indicava così la persona che portava il SIMAN, il segno distintivo sugli abiti, per essere riconosciuto come Ebreo e come tale considerato come persona disadorna e disordinata. Tale vocabolo ebraico è entrato poi, in varie forme, nella lingua italiana, come « sciamanno, sciamannone, sciamannato, etc. etc. »).

44) E' DE MAMMASCIÙDDE: è di consistenza, di sostanza (dall'ebraico: MAMMASCIUD = sostanza), per indicare che una persona ha della stoffa, sia fisica, che intellettuale; in altre parole: è di sostanza.

46) E' UN PEZZO DE PARNGO' DENTRO A TINOZZA: è un pezzo di Faraone dentro la tinozza (dal romanesco: ampio bacino dove facevano il bagno), per indicare « una persona priva

di scrupoli e molto cattiva ». Questa espressione si richiama all'antico MIDRASH del Faraone, che — decretata l'uccisione dei bambini ebrei — si serviva poi del loro sangue, per guarire dalla malattia della lebbra, dalla quale era stato colpito, come punizione.

47) E' ANNATO I' NGÀMUCIMME: è andato in prigione (probabilmente dall'ebraico: AMUKKIM = luogo profondo, in quanto le prigioni e le carceri erano nel sottosuolo dei Castelli o CHAVUSHIM = legati, ammanettati, per essere condotti in carcere).

48) E' UN PANE CHE 'UN SUGA BRODO: è un pane che non assorbe il brodo; si adopera per indicare una persona, che — malgrado tutti gli sforzi che uno faccia per fargli comprendere le cose — non riesce ad afferarle, alla stessa maniera del pane secco che non riesce ad assorbire il brodo.

49) MAL VA' QUANNO O' CAPO DE CASA E' NEGRO: va male quando il capo di casa, di famiglia non è all'altezza dei suoi compiti e delle varie situazioni. Si adopera, generalmente, per indicare che quando il padre per la famiglia, o un capo per l'istituzione, non è abbastanza quotato o qualificato e conscio del suo compito. Ed allora sia la casa, che l'istituzione ne soffrono e necessariamente vanno in rovina.

50) A' SCIOFETÈSSE NEGRA: la giudicessa (dall'ebraico = SHOFET = giudice), che non vale niente (dallo spagnolo: NEGRA = di poco conto, nulla), per indicare colei che si erge a giudicare, senza tener conto dei fatti e dà giudizi avventati e non conformi alla logica, una specie di « sputasentenze ».

51) BAMMÀCE SI FACCIA QUO' TERRENO: bambagia gli si faccia quel terreno; espressione rivolta a coloro che ci hanno lasciati, augurando loro eterno riposo.

52) CHI IN CIELO SPUTA IN FACCIA A' RETORNA: chi sputa verso il Cielo gli ritorna nel volto; modo di dire per indicare che chi si rivolge, con parole poco appropriate verso

il Cielo, cioè verso il Creatore, gli ritornano in faccia, cioè si ritorcono contro di lui.

53) CHI PE' LI NOZZI 'UN E' INVITATO PE' LI SCALI E' TRABOCCATO: chi per le nozze non è invitato per le scale è traboccato; con questa espressione si voleva dire che non si deve andare alle nozze od ad altra manifestazione di gioia se non si è esplicitamente invitati, cioè graditi ai padroni di casa.

54) CE VO' BONA SANITA' PE' STATTE A' ABBATTE: ci vuole buona salute per starti ad abbattere, cioè si deve essere molto sani per sopportarti.

55) C'IA' NA' PACHADE CHE MO' TE MORI: hai una paura (dall'ebraico: PACHAD = paura, timore), che adesso ti svieni. Tale espressione si adoperava quando alcuno si trovava davanti ad un pericolo o ad un cattivo accidente ed accaduto. Questo modo di dire richiama gli altri.

56) COME SÌ PACHADOSO: come sei impaurito, intimorito, sconvolto (dall'ebraico: PACHAD = paura, timore).

57) E' TUTO IMPACHADITO: è tutto impaurito (dall'ebraico: PACHAD = paura, timore).

58) CHI N'A' CENTO L'ALLOCA, CHI N'A' UNA L'AFFOGA: chi ne ha cento (sottintento di figlie) le sistema tutte (da: ALLOCARE, LOCARE, SISTEMARE), chi ne ha una (di figlia) l'affoga, cerca cioè si sistemarla presto e nel migliore dei modi, per timore che rimanga nubile. Per questo, durante il periodo del Ghetto, le ragazze venivano sistemate in età molto giovane, per il timore che, passato un certo numero di anni, non riuscissero più ad accasarsi.

59) CIAJO NA' RANGÀVVE CHE ME MORO: ho una fame (dall'ebraico: RAAV = fame, appetenza, voglia di mangiare) che mi muoio; l'espressione richiama quella romanesca di « ME MORO DE FAME, cioè ho tanta voglia di mangiare, altrimenti muoio, cioè svengo dalla debolezza. Questo modo di dire richiama l'altro:

60) E' RENGAVITO: è affamato (dall'ebraico: RAAV o REAVON = fame, ardente desiderio di mangiare).

61) DALLI QUI' MARORIMMI: dagli quelle cose di seconda mano, non buone (dall'ebraico: MARORIM = amare, erbe amare); si adopera, generalmente, per indicare la merce di scarto, passata di moda, che veniva venduta a persone che non conoscevano i tessuti o le merci di prima scelta.

62) DA' RETTA A MI' 'UN CE FA' TANTA CHANCHERANZA NEGRA: dà retta, senti a me, non ci fare tanta amicizia (CHANCHERENZA O CANCHERO, forma popolare per CANCRO), che non serve a nulla; si adoperava per indicare una persona che dava gran molestia e che non serviva a niente; ha sempre un senso negativo, perché quell'amicizia non porta a nessun fatto concreto.

63) DI' V'È QUA 'UN FÀ TANTI SCOROCCI: dì, senti, vieni qui, non fare tanti lamenti, lacrime!

64) DO' CAGNO UNO NE PIAGNE: del cambio uno ne piange, cioè a dire: dal baratto delle cose o degli oggetti uno ci va certamente a rimettere.

65) DA DOVE A' DA VENI' O CALLO, V'E' O' FREDDO: da dove deve venire il caldo, viene il freddo. Con questo modo di dire si indicava che, quando due persone erano in lite o in discussione, i parenti si schieravano dalla parte del contendente, invece che del parente ed allora ben si addiceva l'espressione: da dove deve venire il caldo, cioè il rapporto familiare, viene il freddo, cioè l'indifferenza e la freddezza.

66) E' UN MALLÀCHE: è un Angelo (dall'ebraico: MALAKH = Angelo, messaggero divino), per indicare una persona molto buona, caritatevole, servizievole, tenera di cuore etc.

67) ÈSSE COME LECHA' DODI': eessere come il LEHA' DODI', Inno dell'entrata del Sabato, con cui si invitano i fedeli ad andare incontro al Sabato (dall'ebraico: LEKHA' DODI' = viene o amico mio incontro al Sabato...), composto nella

cittadina di Safed nel XVI secolo da R. SHELOMO' ALKABEZ ha-LEWI; la frase si adopera per colui che fa le cose per le lunghe, alla stessa maniera dell'Inno che è alquanto lungo, essendo composto di otto strofe, in acrostico alfabetico, dal quale risulta il nome ed il cognome dell'Autore: SHELOMO' ha-LEWI'.

68) E' COME L'IDALLE: è come L'IGDAL, nome dell'Inno che si recita nelle Comunità che seguono il rito italiano o dei « figli di Roma » alla fine della preghiera della sera e del mattino del Sabato, nel quale l'Autore esprime, in termini poetici, i tredici articoli di fede, secondo la definizione data dal Maimonide. S.D. Luzzatto sostiene che esso va attribuito al poeta DANIEL, figlio di JEHUDA' di Roma, vissuto nel XIV secolo. L'espressione veniva adoperata per indicare la persona che arrivava sempre tardi, per ultimo, alle manifestazioni nella Sinagoga od altre riunioni.

69) E' ENTRATO DE' MINJANNE: è entrato di MINJAN (dall'ebraico: MINJAN = numero), per indicare il giovanetto che ha compiuto il tredicesimo anno di età ed entra ufficialmente nella Comunità ebraica, facendo parte del numero (= MINJAN) di almeno dieci persone, per recitare pubblicamente la preghiera e la lettura del libro della Legge.

70) E' SCICCORMALLER: è ubriaco fradicio (dall'ebraico: SHIKKOR = ubriaco e MALE' = pieno); questa espressione richiama le altre:

71) E' SCIURIATO FRACICO, MARCIO: è ubriaco, avvinazzato (forse dall'ebraico: SHIR = cantare, in quanto l'ubriaco tende, nei momenti di euforia, a cantare ed a ballare; si ricordi l'ebraico moderno: SHAWWAR = ballerino, saltimbanco, funambolo).

72) O' SCIURIO: per indicare il vino, la bevuta.

73) E' ANNATO AI BATTICAVORODDE: è andato al Cimitero (dall'ebraico: BATTE' ha-KEVAROT, alla lettera: casa delle tombe), per indicare che uno ha lasciato questo mondo

per un mondo migliore. La frase ricorda quella romanesca: « Andare all'alberi pizzuti », per dire « Il Cimitero ».

74) E' ANNATO IN GARNGEDEN: è andato in paradiso, nel giardino terrestre (dall'ebraico: GAN EDEN = paradiso terrestre), per indicare che il trapassato è andato nel mondo delle beatitudini.

75) ÈSSE LONGO COME L'AMÈNNE: essere lungo come l'AMEN (dall'ebraico: così sia), che si recita con una cantilena molto dilungata; si adoperava per indicare coloro che nel disbrigare le faccende impiegavano molto tempo.

76) FIJI PICCHELI GUAI PICCHELI, FIJI GRANNI, GUAI GRANNI: figli piccoli, guai piccoli, figli grandi, guai grandi; l'espressione veniva adoperata per indicare che i figli, sia da piccoli, che da grandi, danno ai genitori sempre molte preoccupazioni. Essa richiama l'altra:

77) FIJI SPOSATI GUAI RADDOPPIATI: figli sposati guai raddoppiati, cioè doppie preoccupazioni.

78) FACCIA DE' TESCINGABBEAVVE C'ALTRO 'NUN SI': faccia di TISHA' be-AV (= 9 di Av, digiuno in ricordo della prima e seconda distruzione del Santuario di Gerusalemme, avvenuta l'una nel 586 a.E.V., l'altra nel 70 d.E.V.), che altro non sei, per indicare che quella persona era sempre avvilita, addolorata, alla stessa maniera che si è avviliti, addolorati, per la distruzione del Santuario di Gerusalemme e di conseguenza la dispersione fra i popoli, con le relative conseguenze.

79) FACCIA DE' NACHAMU': faccia di NACHAMU' (= consolate), per indicare una faccia allegra, sorridente, piena di speranza, al pari del brano profetico NACHAMU', tratto dal libro di Isaia (capitolo 40, 1-26), che si legge nel Sabato successivo al digiuno del 9 di Av, con il quale si augurano al popolo le future redenzioni e la ricostruzione della sua terra, dopo il lungo ed amaro esilio.

80) FA' RESCIÙDDE: va via, prendi congedo, allontanati (dall'ebraico: RESHUT = permesso, facoltà), per indicare che uno deve allontanarsi, avere il permesso, il congedo, per andare.

81) JOMMERE AD. VAJA VIA SATAN: disse il Sig. (dall'ebraico: wa-JOMER AD. vada via il Satan (dall'ebraico: l'ostacolo, ciò che si frappone tra noi e la vita), per indicare che il Sig. allontani da noi ogni ostacolo, ogni cosa che possa intralciare il buon andamento della vita.

82) I FRUTTI DE ZISRAELE: i frutti di zio Israele; la frase ricorda la frutta, che zio Israele, uno dei fruttivendoli ebrei, forniva alla Scuola, per distribuirli nella festa di ROSH ha-SHANA' la-ILANOT (capod'anno degli alberi) o TU' bi-SHEVAT (= 15 di Shevat), giorno appunto in cui cade la festa degli alberi. La frase richiama l'altra:

83) C'IA' TUTTI I FRUTTI DE' ZISRAELE: ha tutti i frutti di zio Israele, per indicare — metaforicamente — che quella persona è piena di malanni, acciacchi ed accidenti.

84) J' FA' O' CIORVELLO COME A' PILA DO' FARRO: gli fa il cervello come la pila, la pentola, contenente il farro, specie di frumento, che si coltiva in montagna e viene cotto come minestra (dal latino: FAR, FARRAS); frase che si adoperava per indicare che una persona ha sempre il cervello in movimento, in fermento, in agitazione, come il farro, che nella pentola ribolle e si agita durante la cottura.

85) MÀNNA TUTTO A TOVAVÒDDE: manda tutto in rovina (dall'ebraico: TOHU wa-VOHU = informe e vacuo, caos, Genesi 1,2), per indicare che un buono a nulla manda tutto in rovina, in modo irreparabile. Questa espressione richiama l'altra:

86) MÀNNA TUTTO A' NGÀZZAZELLE: manda tutto in rovina (dall'ebraico: AZZAZEL, specie di caprone selvatico, inviato a morire nel deserto, il cosiddetto caprio espiatorio, v. Levi-

tico, capitolo 16, 9-10), per indicare che una persona, inabile nel suo lavoro ed incapace, manda tutto in sfacelo ed in rovina.

87) MALACHÌMMI BÒNI O' CHIAMENO: angeli (dall'ebraico: MALAKH, plurale MALAKHIM = Angelo, inviato messaggero divino) buoni lo chiamino, per indicare che l'anima del trapassato venga accolta nelle alte sfere, sede degli Angeli, dei messaggeri del Signore.

88) MOSCIO E DOLENTE COME O' JODIO DO' SCIABBÀDDE ESCENTE: fiiacco e dolente come l'ebreo del Sabato uscente, per indicare che l'ebreo — all'uscita del sabato — riprendeva le sue preoccupazioni per il lavoro della settimana, che stava per iniziare, la quale non sempre prometteva lauti guadagni e per tanto tali preoccupazioni lo rendevano fiacco, indebolito, senza sprone e senza volontà.

89) NGATTA TIRE' DISSE D. A MOSHE': ora vedrai (dall'ebraico: ATTA' TIRE' = adesso vedrai) disse D. a Mosè; questo modo di dire richiama il passo biblico del libro dell'Esodo (capitolo 6,1), per indicare che l'uomo deve attendere, per vedere messo a punto l'opera del Sig. Si adopera soprattutto per rimettere le nostre ingiustizie al Sig., il quale saprà prendere le difese di coloro che ingiustamente vengono colpiti. Viene comunemente tradotto in italiano: Aspetta e vedrai!

90) NACHAMU' NACHAMU' DE' L'ISTATE 'UN CE NE' PIU': Nachamù, Nachamù (= consoltae, consolate, v. Isaia 40, 1 - 26) dal brano profetico che si legge nel Sabato successivo al 9 di Av (v. n. 79), dell'estate non ce n'è più, per indicare che si è giunti quasi al termine della stagione estiva. La lettura di questo brano profetico cade, quasi sempre, nei mesi di luglio-agosto e per questo è ancora in uso, presso i romani, l'adagio: Agosto, capo d'inverno, per indicare che stanno per iniziare le prime pioggie.

91) O' FREDDO V'E A VAISCLACH, INCALZA A BESCIALLACH E VA' VIA A SCELACH: il freddo, cioè la stagione

invernale, inizia con wa-ISHLACH (lettura sabbatica del brano della Genesi, capitolo 32, 4-36, 46, che cade nel mese di ottobre-novembre) incalza, preme a be-SHALLACH (lettura sabbatica del brano dell'Esodo, capitolo 13, 17-17, 16 che cade nel mese di gennaio-febbraio) e va via, si allontana a SHELACH (lettura sabbatica del brano dei Numeri, capitolo 13,1 - 1547 che cade nel mese di giugno-luglio). Sono questi i tre periodi dell'anno ebraico, con i quali gli Ebrei del Ghetto erano soliti definire il tempo, il periodo del freddo, della stagione invernale, fonte di preoccupazioni, sia per gli alimenti, che per il vestiario e soprattutto per le case, prive di riscaldamento, quando addirittura non si allagavano per la piena del Tevere.

92) QUESTI SO' ZANGARI FASULLI: questi sono sofferenze (dall'ebraico: ZAAR = sofferenza, dolore, tristezza) da nulla, da niente (dall'ebraico: PASUL = non idoneo, non buono, difettoso; il vocabolo è entrato nel gergo romanesco: FASULLO, per indicare: falso o falsa e si usa parlando di monete d'oro e d'argento). Con questa espressione si voleva dire che le sofferenze, i dolori e le tristezze, di cui quella persona era stata colpita, non destavano preoccupazione.

93) QUELLA PERSONA E' VERAMENTE CASCERRE: quella persona è veramente a modo, degno di fede dall'ebraico: KASHER = idoneo, permesso, vocabolo riferito al cibo permesso dall'alimentazione ebraica ed il recipiente, in cui è permesso porre cibi, secondo la tradizione ebraica), per indicare che quella persona è buona, caritatevole, degna di fiducia. Il contrario è:

94) QUELLA PERSONA E' TAREFFE; quella persona non è a modo, non è degna di fede (dall'ebraico: TAREF = cibo proibito secondo la tradizione ebraica), per indicare una persona non degna di stima e di fiducia.

95) SHEVÀTTE À BARBA SBATTE: nel mese di Shevat (mese dell'anno ebraico che cade nella stagione invernale) la barba si agita, a causa del freddo e del vento.

96) S'E' ARSIATO COME PECHAMME: si è bruciato (dal latino: Arsus, part. pass. di ardere) come un carbone acceso (dall'ebraico: PECHAM =) per indicare che si è ustionato.

97) STA' DA PARTE COME I VASCELLI DE PESACH: sta da parte come il vasellame (dal latino: Vascellum, diminutivo di VAS = vaso) della festa di Pesach, la festa della liberazione dalla schiavitù dall'Egitto, durante la quale è proibito cibarsi di sostanze lievitate. In essa si adoperano recipienti e vasellame nuovi da usare soltanto durante la festività, finita la quale essi vengono messi da parte, in luogo separato, per essere riutilizzati nelle successive feste di Pesach.

98) STA' A' CHOLAIMMI GROSSI: sta in gravi condizioni, è gravemente malato (dall'ebraico: CHOLAIM = malattia).

99) S'E' TROVATO A' CHARADÒDDE: si è pentito (dall'ebraico: CHARATA', pl. CHARATOT = pentimento); si adopera di persona, che — nel comperare qualcosa o concludendo un affare — ha avuto un cambiamento d'idea ed un ripensamento.

100) TESTA SENZA PEGHIMODDI: testa senza preoccupazioni (dall'ebraico: PEGHIMA', pl. PEGHIMOT = guasto, intaccatura, tocca); si dice, generalmente, di persona allegra, burlona, scevra da preoccupazioni.

101) 'UN C'IA' NE' RUACH NE' TANGAM COME A' NGARAVA': non ha né odore (dall'ebraico: RUACH con il significato di REACH = — odore, profumo), né sapore (dall'ebraico: TAAM = sapore, qualità), come il mazzetto di salice (dall'ebraico: ARAVA' = salice), che si prende e si agita durante la festività di HOSHAANNA' RABBA', che cade il settimo giorno delle festa delle Capanne (SUKKOT).

MODI DI DIRE ED ESPRESSIONI DIALETTALI DEGLI EBREI DI ROMA

n. 2

Raccolti e commentati per cura di

NELLO PAVONCELLO

STAMPATO CON I FONDI DELLA CONFRATERNITA "CHESED WE-EMET"

5748 - ROMA - 1988

Sono lieto di inviare questo secondo Volumetto, realizzato con l'aiuto di quanti hanno risposto al mio appello.

Mi auguro, anzi sono certo, che esso incontri il favore del precedente e spero che quanti si sono « dimenticati » di aiutarmi questa volta lo facciano!

ALBERTO ANTICOLI

Esaurito, in breve tempo, il primo volumetto dei « Modi di dire ed espressioni dialettali degli Ebrei di Roma », eccomi a presentare, in questo secondo volumetto altre cento « espressioni » nel dialetto giudaico-romanesco, certo che esso incontri il favore del precedente.

Anche questa volta sento il dovere di ringraziare tutti coloro che mi hanno fornito anche un solo « modo di dire » o una sola « espressione dialettale ».

Un particolare ringraziamento va ancora agli impiegati dell'Ufficio contributi della Comunità ed al signor A. Anticoli, Presidente della Confraternita « Chesed we-Emet » che si è prodigato nel provvedere i fondi necessari per la pubblicazione, affinché questo grande patrimonio culturale ebraico non andasse perduto. Come ebbi a scrivere nel primo volumetto è auspicabile che tale parlata giudaica-romanesca, anche se non più usata, per ovvie ragioni, è bene venga studiata, coltivata e mantenuta, in quanto permeata di una quantità di vocaboli ebraici, al fine di riconquistare la conoscenza della nostra lingua, legame indissolubile del Galut con l'antica Terra dei Padri, che oggi ben si addice chiamare la Terra dei Figli.

Non dimentichiamo che è questo un modo, come un altro, per dimostrare ancora una volta di più l'appartenenza al popolo ebraico, un modo di identificarsi con coloro che, nei meandri malsani ed oscuri del Ghetto, sopportando privazioni e sofferenze, sia materiali che spirituali, l'hanno creata, l'hanno parlata e l'hanno trasmessa a noi, affinché la catena delle generazioni non abbia mai ad interrompersi.

Continuando a studiare tale « parlata », seppur non adoperandola più, avremo mantenuto fede alla continuazione delle tradizioni e delle usanze di questa nostra antica Comunità, che conta la sua storia, non già a secoli, ma a millenni!

Quest'anno si compiono, infatti, più di duemila anni, per l'esattezza 2127 anni in questa Roma, Caput mundi, secondo l'antica espressione latina, di ininterrotta presenza ebraica.

I veri « Romani de' Roma » siamo dunque noi Ebrei, perché — credo — che nessun abitante di Roma o nato nella Capitale, possa vantare una così lontana ascendenza e riallacciarsi alle antiche generazioni, che hanno vissuto, contemporaneamente alla « Roma repubblicana » o alla « Roma dei Cesari », come ho avuto modo di scrivere in altri miei lavori, apparsi nella nota Rivista « Studi romani », pubblicata dall'Istituto Nazionale di Studi romani e nel « Lunario romano », edito dal Gruppo culturale di Roma e del Lazio.

NELLO PAVONCELLO

MODI DI DIRE ED ESPRESSIONI DIALETTALI DEGLI EBREI DI ROMA

101) LA FORCA CHE FU FATTA PE' MORDECHAI SERVI' PE' AMANNE: la forca che fu fatta per Mordekhai servì per Haman, espressione questa che richiama il noto passo della Meghillà di Ester (capitolo 5, 14), quando Zeresh, la moglie del perfido Haman ed i suoi amici gli consigliarono di dire al Re Assuero « di innalzare una forca di cinquanta cubiti, per impiccare l'ebreo Mordekhai, che non si inchinava al suo passaggio ». Con l'aiuto del Signore l'iniquo decreto non fu attuato, perché il Re, memore dei servigi resi da Mordekhai, volle premiarlo; dietro suggerimento di uno dei suoi servitori, CHARVONA', Haman fu punito e condannato alla stessa pena, che avrebbe voluto attuare per Mordekhai.
L'espressione ha dunque, allegoricamente, il seguente significato: l'uomo viene sempre ripagato con la stessa moneta, in base alle azioni che egli compie e quando si comporta male verso il prossimo, lo stesso male si riversa su di lui. Già gli antichi Maestri solevano dire: MIDDA' ke-NEGHED MIDDA' (misura contro misura), per indicare quanto sopra esposto.

102) ATTACCA TUTTO O' JEZER ARAGN: attacca tutta la cattiva inclinazione (in ebraico: JEZER ha-RA'); tale espressione è adoperata, ancora ai nostri giorni, per indicare che quando una persona è angosciata, tesa, pronta al litigio, ha il potere di trasmettere tutte queste angoscie, sulle persone che gli sono più vicine; allora si dice che essa è pervasa dallo « JEZER ha-RA' », cioè dall'inclinazione cattiva, che la porta a comportarsi in tale maniera ed allora « attacca » (= attaccare, trasmettere), trasmette tale comportamento.

103) ANNAMO A' ACCOMPAGNA' A' MIZVA': andiamo ad accompagnare la Mizwà; si adopera, generalmente, quando si adempie la pietosa opera (in ebraico la parola MIZWA' significa, a volte, anche opera buona), di accompagnare, di seguire il feretro di un trapassato ed accompagnarlo all'estrema dimora.

104) ATTENTI A' JORBEDDE: attenti alla guardia! Con questa espressione i bambini che giocavano a palla o a pallone nella strada, quando avvertivano che stava per arrivare o la presenza di un vigile, dicevano l'un l'altro: « attenti a' Jorbedde », cioé attenti al vigile. Il vocabolo JORBEDDE è formato dalle consonanti dell'alfabeto ebraico JOD (= 10) e BET (= 2), dunque 12, in quanto nel giuoco del lotto, il vigile, la guardia, il pizzardone, viene ancora oggi indicato con il numero « dodici »!

105) ALTRO BENE D. CI'APPARECCHI: altro bene D. ci prepari; espressione questa, con la quale si invoca il Signore che ci dia altra sorte, altra ventura, altra condizione di vita!

106) BOMBONGODDI AMARI: corrisponde al romanesco: « bocconi amari », per indicare « dispiaceri, sentimenti di dolore, sofferenze etc. ». La parola BOMBONGODDI deriva — a mio avviso — dall'ebraico AVA'BUA' (plurale AVA'BU'OT), che significa: « bolla, ulcera... ».

107) BOCCA DE SCEMATTA' CH'ALTRO NUN SI': bocca di « scomunica », « anatema » che altro non sei; è questa una frase, con la quale si indicavano coloro che « mandavano invettive, improperi, maledizioni ». Ricorda il termine SHAMTA' (in aramaico: « anatema, scomunica ») pronunciato dal Tribunale rabbinico quando emetteva una sentenza e questa veniva contestata e criticata; fa parte dell'antica formula, con la quale i Rabbini emettevano l'anatema, a danno di coloro che si erano allontanati dalla fede

o che addirittura avevano cambiato fede. Il termine è racchiuso nell'abbreviazione della parola « NaCHaSH », che alla lettera significa: « serpente », che racchiude i termini: NIDDUI, CHEREM, SCIAMTA'... con ugual significato di « anatema, interdetto, scomunica ».

108) BENE LI VENGA A CHI' BENE CE VO', MALE LI VENGA A CHI' MALE CE VO': bene gli venga a chi ci vuol bene, male gli venga a chi male ci vuole; è questa una bonaria « imprecazione » a favore delle persone, per lo più vicine ed amiche, che si comportano nel modo fraterno, amichevole, dimostrandosi affettuosi, cordiali, generosi, buoni, legati da vincoli di amicizia o viceversa. Allora si augura a queste persone tutto il bene, che essi hanno per noi, oppure il contrario, nel caso di comportamento del tutto malevolo.

109) BON'OCCHIO CE' VEGGA...: buon occhio ci veda... (dall'antico volgare: « vegghiare », nel significato di « vegliare, sorvegliare », dall'antico provenzale: « velhar », derivante dal latino: « vigilare »).
Questo modo di dire si adoperava per indicare che il « buon occhio » sia sempre « vigile, attento e veggente » su di noi. Non dimentichiamo quanta superstizione dominava, presso la massa del popolo, semplice ed ingenuo, che credeva nell'influsso buono o cattivo dell'occhio, o meglio ancora dello sguardo, tanto da dare — ancora ai nostri giorni — soverchia importanza al AJN ha-RA', volgarmente tradotto con: « occhio cattivo », mentre alla lettera significa: « l'occhio del cattivo » e si adopera, in genere, nella lingua ebraica, per indicare la « gelosia, l'invidia », che in sostanza è il « sentimento di dolore e di astio per il bene altrui, con il desiderio che questo si converta in male »; capiremo così l'espressione di essere sempre « vigilati, veduti, controllati » dall'occhio del buono (in ebraico: AJN ha-TOV), in contrapposizione all'occhio del cattivo (in ebraico: AJN ha-RA').

110) CHI C'IA' LA SANITA' E' RICCO E NUN LO SA': chi ha la salute (dal latino: « sanitas » = esser sano, la salute del corpo) è ricco e non lo sà, come a dire: la ricchezza più grande ed il dono più bello che D. abbia dato all'uomo è la salute, la perfetta sanità di mente e di corpo, che gli permette di lavorare, operare, agire con serenità e tranquillità; questo bene prezioso, il cui pregio si conosce soltanto quando si è perduto, lo si avverte quando comincia a venir meno e per questo è dovere di ognuno mantenersi sano, in sanità, in perfetta condizione di salute.

111) COL BENE' ISRAEL PASSA LA': ogni figlio di Israele passi al di là; questa espressione si adopera, ancora oggi, quando si avverte la presenza di un cane randagio, pericoloso, che possa mordere. Questo modo di dire ci richiama, molto da vicino l'altro: « Chi alleva un cane alleva un Rashà (= cattivo), per indicare che dopo aver curato, allevato un cane, questi — privo di riconoscenza — può diventare pericoloso, cattivo e rivoltarsi e ribellarsi al padrone (v. il 1° volumetto, Roma 1987, alla p. 12, n. 37). Dalla Mishnà (Trattato Bavà Kamà, capitolo VII, 6) sappiamo che « nessuno deve allevare un cane, a meno che non sia legato ad una catena, perché questi divenendo rabbioso, furioso, potrebbe perdere il controllo di sé ed avventarsi contro il padrone e contro qualsiasi persona » (v. il Commento di R. Ovadjà da Bertinoro in loco). Per la qual cosa è comprensibile il detto: « KOL BENE' ISRAEL PASSA LA' », ogni figlio di Israele passi al di là, ne sia lontano, non si imbatta in lui, a causa di tali timori.

112) CHI TUTTI I PIETRI VO' VORTA' MAI A CASA VO' ARRIVA': chi tutte le pietre vuol voltare, mai a casa vuole arrivare; quest'espressione si adoperava per indicare coloro che si indugiano, si intrattengono, che impiegano tempo e sono come « coloro che voltano le pietre, rimuovono le pietre » e mai a casa arrivano, cioè non arrivano mai alla mèta auspicata.

113) CH'IO POZZO ARENNEGA' I SEFARIMMI A' MADON DE MONTE: possa io rinnegare i SEFARIM (= I Rotoli della Legge) dentro la Casa dei Catecumeni, conosciuta a Roma come « Madon de' Monti », per essere essa ubicata in « Piazza Madonna dei Monti », nell'omonimo quartiere. Con tale espressione si indicava che il peggiore dei mali per l'Ebreo era quello di rinnegare la propria fede, il vilipendio maggiore!

114) CE S'AREMETTE A' RECHIZA': ci si rimette la RECHIZA' o lavaggio del defunto, prima della sepoltura, onde possa presentarsi puro al cospetto del Signore; tale espressione si adoperava, in forma ironica, quando uno era molto alto e come tale, in caso di trapasso, ci avrebbero rimesso la RECHIZA', cioè il lavaggio o la lavatura.

115) CE MANCHERIA STO' STURBO: ci mancherebbe questo disturbo, da « sturbare », nell'uso volgare e regionale per « Turbare » (sottinteso l'animo, le funzioni vitali); in questo senso il modo di dire indicava: « ci manca pure questo turbamento, questa preoccupazione »!

116) DEBITORE DE' BENE E MAI DE' MALE: debitore di bene e mai di male; con questa espressione s'indicava che un buon Ebreo deve avere sempre un comportamento morale verso il prossimo e far prevalere il senso del « bene » e mai quello del « male »; ciò richiama il noto passo della liturgia ebraica, che suona: « ... fai o Signore che domini in me sempre la buona inclinazione e non domini in me la cattiva inclinazione... ». Essere « debitore di bene » vuol significare dunque anche « compiere opere buone », come è scritto nel libro dei Salmi (capitolo 34): « Allontanati dal male e fai del bene, ricerca la pace e inseguila ».

117) CHI C'IA' LA MALA SORTE SE LA PORTA FINO A' MORTE: chi ha la cattiva sorte, cioè chi è nato — come si dice volgarmente — sotto una « cattiva stella », se

la porta fino al giorno della dipartita da questo mondo; espressione questa per indicare che nella vita ci vuole sempre un pizzico di fortuna per andare avanti!

118) E' TUTT'APPAIM: è tutta apparenza (dall'ebraico: APPAIM = apparenza), per indicare: « quello che si vede di una cosa, i segni esteriori, per lo più contrapposti alla sostanza, alla realtà »; questo modo di dire si adoperava per indicare una persona superficiale, privo di sostanza, che si mostra soltanto esteriormente, senza contenuto, etc. Quest'espressione richiama l'altra:

119) UN C'E' CHIZZUK: non c'è fondamento, convalida ad una certa cosa, conferma, rafforzamento (dall'ebraico: CHIZZUK = rafforzamento, conferma, etc.). Si dice, generalmente, di persona, priva di contenuto, di sostanza, di fondamento, per cui non vale la pena di continuare con lui il dialogo, il discorso, il colloquio.

120) E' REMASTO NGANGARELLO: è rimasto bambino (dall'ebraico: NA'AR = fanciullo, ragazzo, bambino); con questa espressione dialettale si indica, ancora ai nostri giorni, una persona che — malgrado abbia raggiunto l'età della ragione e della maturità — si comporta ancora come un « piccolo bambino, un piccolo fanciullo »; ciò denota poca serietà, sia nel modo di parlare, che di comportamento e come tale dà poco affidamento!

121) ECCO JSCIAJE CHE ENTRA IN COMMEDIA: ecco JSSHAI (nome ebraico di persona) che entra nella commedia, nella scena; questa frase indica quando una persona entra nel « discorso, negli affari degli altri », senza essere stato prima interpellato.
Il nome JSSHAI deve essere quello della persona che aveva un tale modo di agire e di comportarsi; per cui è divenuto proverbiale ed è entrato a far parte dei modi di dire e delle espressioni dialettali degli Ebrei di Roma.

122) E' MAGAGNATO QU'O' CIORVELLO: è preoccupato quel cervello (dalla parola « magagna », guasto, specialmente nella frutta, ma anche nel legname, nei metalli, nelle gemme etc.), per indicare che quel « cervello » è pieno di problemi, di preoccupazioni; in altre parole è come si usa ancora oggi dire: « quel cervello è bacato, è tarlato », per indicare che esso va alla ricerca di cose, che poi alla fine non esistono, o se esistono non trovano, al momento, la debita soluzione, per la qual cosa subentrano le preoccupazioni e le angoscie!

123) E' MEJO SENZA PESCI CHE ALICIOTTI (FRACICHI): è meglio senza pesci che aliciotti, cioè piccole acciughe (è questo un pasto prettamente ebraico, che viene cucinato con alici fresche, avvolte nell'indivia o nei carciofi e cotti al forno); è questa un'espressione popolare, per indicare che « è meglio nulla piuttosto che una cosa che non soddisfi ».

124) FA' BENE E SCORDETE, FA' MALE E PENSACE: fai del bene e dimenticalo, fai del male e pensaci; espressione questa, con la quale si invitano le persone ad un sano e corretto comportamento, improntato sempre nell'operare bene e non comportarsi in modo malevolo e dannoso verso il prossimo!

125) FACCIA DE' CHANUKKA' CH'ALTRO NUN SI': faccia di Chanukkà (più esattamente CHANUKKIJA' = lampada ad otto fiammelle, più una (lo SHAMMASH), che si accende durante la festa di CHANUKKA', in ricordo dell'eroico valore dei fratelli Maccabei sull'esercito di Antioco IV l'Epifane), che altro non sei; faccia di CHANUKKA', cioè pari alla lampada di CHANUKKA', che — per essere stata accesa chissà da quante generazioni — ha assunto un colore scuro, annerito, impatinato nel tempo, che altro non sei. Con questa espressione si indicava « colei che era sempre triste, dal volto truce, sempre tesa », tanto da renderla « scura, annerita », come una vecchia CHA-

NUKKIJA', che in altre parole voleva dire: « essere brutta, poco gradita ».
Questo modo di dire richiama il seguente:

126) FACCIA DE' IEZER ARANG CH'ALTRO NUN SI': faccia di JEZER ha-RA' (dall'ebraico: JEZER ha-RA' = cattiva inclinazione), che altro non sei, per indicare una « persona sempre triste, tesa, arcigna, cattiva, portata sempre al litigio », come se fosse dominata dallo JEZER ha-RA', cioè la cattiva inclinazione, la cattiva disposizione dell'animo, che la porta ad un comportamento del tutto inurbano.

127) FANNO COME BAROCCIO E ZI' VITALE: fanno come il signor Baroccio (cognome ebraico, derivante da Monte Baroccio nelle Marche) e Zio Vitale, i quali — una volta alquanto brilli per aver bevuto troppo vino — si accompagnavano a casa a vicenda; si racconta che il signor Baroccio accompagnava dapprima a casa Zio Vitale (altra figura leggendaria del Ghetto) ed a sua volta questi accompagnava il signor Baroccio, tanto che, così facendo, fecero giorno, passarono cioè tutta la notte per strada, accompagnandosi l'un l'altro.

128) I NICHELETTI SE SO' FATTI GRANNI: i bambini, i ragazzi (da: NICHELETTO, cioè piccola moneta di nichelio, metallo simile al ferro, ma più duttile, più tenace e capace di assumere una superficie lucentissima; deriva dallo svedese NICKEL = nome dei geni nani delle miniere, secondo le leggende nordiche) si sono fatti grandi; con questa espressione « i bambini, i ragazzi si sono fatti grandi » si indicava che essi possono adesso partecipare al mantenimento della famiglia, contribuendo anche con danaro, date le condizioni economiche, in cui versavano gli Ebrei nel Ghetto; si attendeva quasi, con impazienza, che i bambini, i ragazzi crescessero, al fine di poter quanto prima contribuire, una volta divenuti grandi, cioè adulti, anche alle spese della casa!

129) JODIO CH'UN MAGNA PORCO IN CAPO ALL'ANNO CE N'HA UNO IN CORPO: Giudeo, Ebreo che non mangia il porco (proibito dalla Legge), in capo all'anno, cioè alla fine dell'anno ne ha uno in corpo; questa espressione era rivolta, con particolare ironia, a quegli Ebrei osservanti e ligi alle norme alimentari ebraiche, conformi ai dettami della normativa e stando molto attenti ad esse, a volte — per cause contingenti del Galut — vengono a trovarsi nell'impossibilità di seguirle a pieno. E' un modo — ripeto — ironico e scherzoso, per dire cose opposte a quelle che si vogliono significare, perché nessun Ebreo, anche il più lontano dall'osservanza della Ritualistica, sentirà mai il dovere di prevaricare quanto la Legge ebraica ha comandato, a proposito dell'alimentazione, proibendo alcuni cibi, per motivi cosiddetti religiosi, prima fra tutti ed al di sopra di tutti il « porco, il suino », come è riportato nel libro del Levitico (Capitolo XI, 7-8).

130) LEVA E NUN METTE CALA E NUN CRESCE: togliere e non rimettere, diminuisce e non aumenta; con questa espressione si voleva dire che chi possiede del danaro o ha accumulato del danaro, in virtù del lavoro o del risparmio, se ne toglie, poco a poco, senza rimetterlo, cioè senza pareggiare la somma, esso cala, cioè diminuisce, anzi non aumenta, va decrescendo ed il suo valore si abbassa.

131) LEVERJA PURE L'OJO DA O' TAMIDDE: leverebbe, toglierebbe anche l'olio dal Tamid (dall'ebraico: TAMID = lampada perpetua che si trova davanti all'Arca Santa), per indicare una persona avara, che ha soverchia passione del danaro e lesina a spendere; in altre parole quello che a Roma si chiama « tirchio », cioè avaro e restio nello spendere, che toglierebbe anche l'olio, che alimenta l'accensione del Tamid o Lampada perpetua.

132) L'HA FATTO UN SACCO DE' CHANEFUDDE: gli ha fatto un sacco, una quantità di Chanefut (dall'ebraico:

CHANEFUT = adulazione), di complimenti, di adulazioni; si adoperava questa espressione per indicare « colui che prodiga soverchie e non meritate lodi, per guadagno o per bassezza d'animo ». Infatti il vocabolo CHANEFUT è il sostantivo astratto del verbo LE-CHANEF, nel significato di agire male, peccare, adulare (quest'ultimo termine deriva, a sua volta dal latino ADULARI, proprio del cane che fa le feste al padrone).

133) LI SO' MORTI TUTTI DE' CASA E' REMASTO SOLO E ASSOLITO: gli sono morti tutti di casa, cioè tutti i parenti e congiunti più stretti ed è ridotto solo, senza compagnia, senz'alcun altro ed è rimasto solo soletto, soltanto lui.

134) MEGLIO ESSE RICCHI DE' CARNI CHE DE' PANNI: meglio essere ricchi di carni, di persone, di figli e di parenti, che di panni, di indumenti, di vestiti, quale segno di buona condizione economica.

135) ME COSTA PIU' DO' TERNO DE' PICCIACCIO: mi costa più del terno (= un complesso di tre numeri nel gioco della tombola o del lotto) di Picciaccio, cognome frequente presso gli Ebrei del Ghetto, oggi molto raro a Roma. Con questa frase si indicava che quel tale gli costava tanto, era remunerato così lautamente, che quasi quasi superava la vincita alla tombola o al lotto del signor Picciaccio.

136) MANNA JANNA CHE DO' TIO MAGNA: mangia pure Gianna (?), che del tuo mangi; mangia pure, perché mangi del tuo, cioè a dire quando si preleva del danaro od altro, appartenente alla stessa persona, senza reintegrarlo; modi di dire che richiama l'altro: « leva e nun mette cala e non cresce », cioè togliere e non mettere, rimettere, il danaro o altra cosa, cala, diminuisce e non cresce, non aumenta.

137) MANNA A' MANNA CHE D. A' MANNA: manda la manna (dall'ebraico: MAN HU', cibo miracolosamente caduto dal Cielo agli Ebrei, durante la permanenza nel deserto), che il Sig. la manda; frase questa, in forma popolare di « cosa utilissima, quasi miracolosa ».

138) MAGARO CAMPI E DURI: magari possa tu campare, vivere a lungo e mantenerti in vita e durare per l'eternità; augurio di felicità e di presagio, rivolto in particolar modo, ai figli, onde abbiano vita lunga e duratura, priva di preoccupazioni ed in buona salute!

139) MAI DANNO DE' CARNI VENGA: mai danno, perdita, di persone care ci venga, ci capiti. E' questo un augurio che la famiglia non venga privata di nessuno dei suoi membri, carni, cioè persone componenti il nucleo familiare!
Viene anche adoperato quando qualcuno ha una perdita di danaro, una perdita finanziaria, allora si dice: « mai danno de' carni venga », mai danno di persone avvenga, mentre la perdita del danaro può essere colmato.

140) MONSIGNOR NEGRONE DA' TORTO VO' AVE' RAGIONE: Monsignor Negrone dal torto vuol passare alla ragione; questa frase indica che una persona, chiamata ironicamente con il titolo di Monsignore, titolo d'onore per dire: « il mio Signore » (era questo il titolo che, in origine, si dava al Re ed altri grandi personaggi e poi solo ai principi di sangue reale) e per di più Negrone, accrescitivo di « Negro » (= buono a nulla, incapace, etc.) nella discussione voleva, ad ogni costo, « aver ragione », avere la meglio sull'interlocutore, pur sapendo che i suoi ragionamenti ed argomenti non sono degni di essere accolti, ascoltati e di conseguenza privi di contenuto ed inconcludenti!

141) NUN E' BONA UNA SEDIA ROTTA CHE SERVE UNA VORTA ALL'ANNO: non è buona una sedia rotta, cioè

fuori uso, che serve una volta all'anno. Con questa espressione si era soliti dire che anche una sedia rotta, inusitata, poteva servire almeno una volta all'anno, quando nella casa vi erano molti convitati ed il numero delle sedie non era più sufficiente; ed allora si ricorreva, perfino, a quelle scartate, in disuso. Si dice, generalmente, anche di persone, che potrebbero essere usufruite per varie attività, mentre esse vengono ignorate e misconosciute, però, a volte, è necessario il loro parere, la loro opinione, la loro capacità ed allora e solo in quel momento, esse vengono chiamate, interpellate e consultate. Bene, dunque, si addice l'espressione ed il modo di dire!

142) NUN SA' NE' PARLA' NE' STASSE ZITTO: non sà né parlare, né stare zitto; si dice, in particolar modo, di uno sciocco, insensato, mezzo stupido (dal latino: EXSUCCUS = senza succo, senza sugo), che parla inopportunamente, danneggiando e compromettendo coloro, di cui è oggetto il suo dire ed il suo parlare.
Questo modo di dire richiama l'altro:

143) COME PARLA O COME OPRE BOCCA FA' CENTO SCUDI DE' DANNO ALLA CAMMERA: come parla o come apre bocca (sottinteso insensatamente), provoca un danno materiale, tanto da versare cento scudi, quale punizione ed ammenda, alla Camera Apostolica (?); in altre parole questi danneggia e compromette un po' tutti!

144) VARDA COM'E' ATTACCATO DE' PETTO QUELLO LA': guarda come è attaccato di petto (metonimia per indicare « cuore »), di tutto cuore quel signore; espressione questa per indicare, scherzosamente o mottegevolmente, « colui che è attaccato alla fede », quindi « credente, religioso, praticante delle norme ritualistiche », etc. etc.
Tale modo di dire è vigente anche presso i non ebrei, con lo stesso significato!

145) S'E' REDOTTO UN CECIUMMEMMO; E' UN CECIUMMELLO: si è ridotto un ceciummello (= rozza lanterna di terra cotta, usata dagli antichi Romani, molte delle quali ritrovate negli scavi); con questo modo di dire si indicava: « una persona scarna, smunta, deperita »; il termine « ceciummello » — secondo il Del Monte — si riferiva alla forma allungata del beccuccio della lucerna, che richiama il volto, il muso sporgente della persona smunta, magra, deperita.

146) DA' UN PEZZO DE CIAMMELLA A' SORETA, BISOGNA ESSE CARNALI: dà un pezzo di ciambella od altro dolce a tua sorella, si deve essere « carnali » (da « carne » = consaguineo), cioè dello stesso sangue, della stessa famiglia, legati dal vincolo del sangue; difatti in italiano si adopera la locuzione: « parenti carnali, fratelli carnali e cugini carnali », quando la parentela è assai stretta, quando si è nati dagli stessi genitori e nati da due germani.

147) C'IA' O' COCOMERO (O' A' PILLELA) IN CORPO: ha un'anguria (o una pillola) in corpo; con quest'espressione si indicavano coloro che avevano un pensiero gravoso, un affanno segreto, un dubbio tormentoso, una preoccupazione fastidiosa.
Con la parola « pillela » (= pillola), in senso figurato, si pensava al « dolore ed all'amarezza », nella stessa maniera che nella lingua italiana l'espressione: « indorare la pillola » significa: « cercare di alleviare il dolore o il danno arrecato ad altrui, con buone parole e con qualche compenso ».

148) E' BELLO CHE' COTTO: è bello che cotto, scottato, ubbriaco o ubriaco, innamorato, addormentato, spacciato in tutti i sensi, ma più comunemente del bambino, quando ha voglia di dormire e sonnecchia saporitamente; allora si dice: « è bello che cotto », per dire: « è bello che addormentato »!

149) VORRIA ESSE DEGNO DE' FINI' STO' LAVORO: vorrei essere degno (dall'antico italiano: « desiderio »; v. DANTE, Purg. I, 84), vorrei avere il desiderio di portare a termine questo lavoro; espressione questa che si adoperava quando si interrompevano coloro che stavano lavorando, per futili motivi, mentre, specialmente le donne, dovevano essere solerte nel « portare a termine il lavoro », che veniva loro affidato. Non dimentichiamo che, fino a non molti anni or sono, le donne ebree ricevevano dai « bottegai » del lavoro a casa, come confezionare pantaloni, giacche, etc., che dovevano consegnare completati il giorno stabilito dal « bottegaio » o cosiddetto « datore di lavoro » e ciò implicava per loro il guadagno ed il sostentamento della famiglia, per il corso della settimana.

150) PRIMA ACCIVISCO QUELLO E POI ACCIVISCO A TI': prima accudisco, attendo, provvedo, porto a compimento (dall'antico francese: ACHÉVER, CHEVIR = venire a capo, portare a termine) e poi penso, provvedo, attendo a te; interessante notare come il vocabolo italiano si sia cristallizzato nei meandri del Ghetto di Roma, tanto che già nel linguaggio del XIV secolo si dedusse, dal verbo francese, il raro termine « accivimento », con il significato di « provvedimento ».

Volgarmente parlando « accivire » significa anche « sistemare », qualche volta anche adoperando le mani e per tanto la frase va così intesa: « prima penso, sistemo quello, cioè sistemo quella persona, poi sistemo, penso anche a te ».

151) CHI NEGRO DESTINO C'HA' AVUTO QUELLO LA': che brutto destino, cioè che mala sorte, che ha avuto quello là, per indicare che quell'uomo non è nato sotto buona stella e come tale, le cose che gli capitano sono quasi considerate, come se fossero predestinate ed il succedersi degli avvenimenti come necessariamente inevitabili.

152) S'E' GUASTATO UN CHINJANNE: si è guastato, si è rotto, è andato a monte un fidanzamento (dall'ebraico: KINJAN = acquisto, promessa di futuro matrimonio). Questo modo di dire richiama l'altro:

153) S'E' GUASTATO UN BENNAMIDDASCE: si è guastato, si è rotto, è andato a monte un matrimonio; per indicare quest'ultimo si era soliti dire BENNAMMIDDASCE (dall'ebraico: BET ha-MIKDASH = il Santuario di Gerusalemme), come a dire che il dispiacere per lo scioglimento è così grave per noi Ebrei, da essere paragonato alla distruzione del Santuario di Gerusalemme e di conseguenza alla nostra dispersione fra le genti, con tutti i pericoli che esso comporta.
E' noto che la Legge talmudica, per quanto sia favorevole allo scioglimento del matrimonio in determinati e particolari casi, non era però sempre del tutto favorevole a questo scioglimento. Nel Trattato talmudico Ghittin (= del divorzio, p. 90 B) si afferma solennemente che « quando un uomo ripudia sua moglie anche l'Altare (metonimia per il Santuario) versa lacrime per lei, secondo quanto è scritto nel libro del Profeta Malakhì: « Voi di nuovo fate questo; coprite di lacrime l'Altare del Sig... perché il Sig. è stato testimone fra te e la donna della tua giovinezza... » (cap. II, 13 e segg.).

154) NUN E' BONO NE' A' MORTI PIAGNE NE' A' VIVI RECONSOLA': non è buono né a piangere per i morti, né a consolare i vivi; espressione questa che si adopera per indicare una « persona nulla, buona a nulla, incapace, perfino di nobili sentimenti », tanto da non essere capace nemmeno di esprimere il dolore, il pianto per i morti, né una parola di consolazione per i superstiti.

155) O' MAGNA O' GRATTA O' COMMATTE: o mangia, o gratta (romanesco per « grattuggiare » del formaggio) o litiga (= da combattere, cioè pronto sempre alla lotta, al contrasto); si dice di persona sempre in faccende affaccen-

dato, che ha sempre qualcosa da fare e non è mai disponibile.

156) TUTTO O' REVACHE VA' IN RUACH: tutto il guadagno (dall'ebraico: REVACH = guadagno, utilità, profitto di lavoro) va in cose vane, vuote, vacue (dall'ebraico: RUACH = aria, vento); espressione questa, con la quale si indicava che tutto quello che uno guadagna lo spende con facilità, per cose da poco, futili, senza alcuna utilità, senza alcun valore, non pensando a quanta fatica l'uomo impiega per guadagnare, spendendo poi senza discernimento, senza assennatezza!

157) SPASSO DE' STRADA E TRIVOLO DE' CASA: trastullo, divertimento, semplice e lieto passatempo e tribolazione (dal latino: TRIBULUS = tribolo, pruno, spina) di casa; con questo modo di dire si indicava colui che fuori casa era allegro, spassoso, divertente, mentre in casa era completamente diverso, tutto l'opposto, anzi costituiva una vera e propria tribolazione per i familiari.

158) QUESTO E' O' BECHORRE DE' CASA: questo è il primogenito (dall'ebraico: BEKHOR = primo nato, primogenito) di casa, per indicare che questo figlio è il primo e come tale, secondo la Legge ebraica, gode di particolari privilegi, ma anche di grandi responsabilità, perché — a mancanza del capo di casa — egli viene ad assumere il compito di guida, di capo-famiglia. Per tanto si dava soverchia importanza alla nascita di un primogenito, come in genere alla nascita di un figlio maschio, tanto che quando nasceva una figlia femmina, la gioia era alquanto mitigata. Infatti erano soliti dire:

159) UNA MALA NOTTATA E UNA FIJA FEMMINA: una cattiva, una brutta notte (dal latino: MALUS = cattivo) ed una figlia femmina, per dire che oltre aver trascorso una notte preoccupante, per la partoriente e per il nascituro, la delusione arrivava quando nasceva una figlia fem-

mina. Concezioni queste di altri tempi, perché anche le figlie femmine sono, per l'Ebraismo, una benedizione del Cielo per la famiglia!

160) MALA VIA PIJA LO FUMO: cattiva strada, indirizzo, prende (dal romanesco: PIGLIARE, forma molto più familiare di PRENDERE) il fumo; con questa espressione si indicava, metaforicamente, che le « cose non stavano prendendo una buona via », cioè una buona piega, erano insomma guai in vista, alla stessa maniera che il fumo non prendendo la giusta, la dritta via, a causa del vento, così le situazioni non seguivano il loro corso normale!

161) SE FANNO STA' BENE PURE A' FREVE IN TESTA: si fanno star bene anche la febbre in testa; con questo modo di dire si voleva enunciare che la gente si fa star bene tutto, può permettersi di criticare e di discutere su tutto e per questo si « fa star bene tutto », cioè le è permesso tutto ed a mo' di imprecazione anche la « freve » (= la Febbre) nella testa, che — in senso figurato — può significare: « grande ardore ed anche ansietà » nel criticare, discutere e commentare — come detto — di tutti e di tutto!

162) MEGLIO TESTA DE' CEFALO CHE CODA DE' STORIONE: è molto meglio essere testa di cefalo (dal tardo latino: CEPHALUS = pesce pregiato, con testa grossa e scaglie grandi, in parte cinereo-argentine, lo stesso che MUGGINE, nell'uso toscano) che coda di storione, dal germanico STURIO = grande pesce marino tra i più squisiti, le cui uova apprezzate dai buongustai si chiamano Caviale); con questa espressione si voleva dire che è meglio essere primo fra i modesti e gli ultimi, che ultimo fra i grandi, i maggiori; essa richiama l'antico passo del Trattato mishnico Pirkè Avoth (= I Capitoli dei Padri, cap. IV, 21), a nome di R. Mathjà, figlio di Charash o Cheresh: « saluta sempre chiunque per primo e sii piuttosto coda dei leoni, che testa delle volpi », che commentato vuol

dire: « non è solo questo uno spirito di umiltà, di modestia e di semplicità, ma una sana norma della vita ».

163) NON GIUDICARE IL COMPAGNO TUO FINCHE' NUN TE TROVI AL LOCO SUO: non giudicare il tuo compagno, il tuo prossimo, finché tu non ti trovi al suo posto, cioè non giudicare, criticare il tuo compagno, finché tu stesso non ti trovi nella medesima situazione; in altre parole « giudicare un compagno è possibile solo quando ci si trovi nella medesima sua situazione di spirito ». Perciò è bene astenerci del giudizio e non dire mai « Io avrei fatto così », né « Io mai farò così », perché potremmo anche noi trovarci in condizione di agire come lui. Quel che l'avvenire ci riservi, si sa, noi non possiamo prevedere (v. Y. COLOMBO, Pirqè Avot, Morale di Maestri ebrei, Roma 1985[2], p. 13, nota 5). Questa massima ci richiama l'antico adagio italiano: PROVARE PER CREDERE!

164) VARDA COME MELDA BENE QU'O' ROBBI: guarda come recita bene le preghiere (dal giudeo-spagnolo: MELDAR o MALDAR = leggere o studiare i testi sacri e religiosi) quel Rabbino, per indicare l'Officiante o il Cantore.

165) COS'E' TUTTO STO' SALE A' STA' MENESTRA? C'E' A' MARINA - LEVA I PEZZI DE LA BOCCA: che cosa è tutto questo sale in questa minestra? C'è la marina (= salatura, da MARINARE = di pesce, preparare con sale ed aceto il pesce fritto, in modo di poterlo conservare in barili, etc.), leva i pezzi, cioè le parti della bocca! Con questo modo di dire ci si riferiva « ai cibi eccessivamente salati ».

166) SE NE VA' LINDO LINDO CO' STO' FREDDO: se ne và lindo, lindo (dallo spagnolo: LINDO = pulito, nitido di pulitezza e per traslato « attillato, elegante, azzimato, netto, forbito e lustro) con questo freddo; la frase indicava che una persona era vestita leggermente, senza cappotto o pastrano, come allora si diceva, durante le rigide o fredde giornate d'inverno.

167) VO' TUTTO MONNO MONNO: vuole tutto mondo, mondo, cioè mondato, pulito, netto (dal latino: MUNDUS = netto, pulito, mondato); anticamente infatti si diceva MUNDO); con questa frase si indicava che uno vuole tutto a disposizione, bello e pronto, in modo semplice, come un cibo preparato e ben servito; questo modo di dire richiama l'altro:

168) VO' TUTTO AMMANNITO E AMMOCCATO: vuole tutto « ammannito » (comunemente fatto derivare dal gotico MANVJAN, mentre sono propenso a farlo derivare dalla parola MANNA, derivante dall'ebraico MAN HU' = cibo celeste), cioè preparato, allestito ed imboccato, cibato a cucchiaini, a pezzettini e simili.

169) VARDA CHE MUTRIA: guarda che « mutria » (forma dialettale per MOTRIA), cioè guarda che atteggiamento crucciato, orgoglioso e sdegnoso; si adoperava per indicare una « faccia arrogante, una faccia tosta, un muso duro, un viso allungato, accigliato, imbronciato »; in particolare tale vocabolo viene adoperato per « burbanza, sussiego, alterigia, arroganza ». Si ricordi l'altro modo di dire:

170) PERCHE' ME STA' CO' STA' MUTRIA: perché mi stai con questa « mutria », con lo stesso significato di « atteggiamento austero, compassato e serioso... aspetto esteriore sdegnato e scostante, proprio di chi evita i rapporti umani, per diffidenza e per scontrosità... » (v. S. BATTAGLIA, Grande Dizionario della Lingua Italiana, UTET, Torino 1961, sub v.).

171) I' MANCA MAROCCHINO TACCHI E SOLA: gli manca il « marocchino » o « marrocchino » (= dal Marocco; cuoio conciato con la galla in modo speciale e reso finissimo e morbido), cioè pelle, cuoio, tomaie, tacchi e suola, per indicare una persona priva di tutto, indigente, al pari di una scarpa, priva di tutto il necessario per ben camminare!

172) D. ME FACCIA VENI' A' STA' CASA PE' BENE, PE' CHINJANIMMI, PE' INFANTANZE E PE' SCIAMMERACHODDE: D. mi faccia venire in questa casa per bene, per cose buone, per fidanzamenti (dall'ebraico: KINJAN = acquisto, promessa di matrimonio), per nascita di bambini (dal latino: INFANS, INFANTIS = bambino o bambina di tenerissima età; si adopera anche per i bambini non ancora nati ma che vivono nel grembo materno) e per matrimoni (dall'ebraico: SHEVA' BERAKHOT = le sette benedizioni che vengono recitate durante la cerimonia del matrimonio); con questa espressione si augurava a quella casa, a quella famiglia ogni bene e felicità.

173) FA' MALE E PENSACE FA' BENE E SCORDETE: fa male e pensaci, fa bene e dimentica; con questo modo di dire si voleva insegnare una grande norma etico-morale: prima di fare del male, pensaci molto bene, mentre quando fai del bene, non tenerne conto, cerca di dimenticarlo. Questa espressione richiama l'altro adagio:

174) DEBITORI DE' BENE E MAI DE' MALE: debitori (dal latino: DEBITUS = dovuto in genere, ma specialmente per obbligo morale) di bene e mai di male, di cose malfatte, cioè l'opposto del bene.

175) NEGRO DE' CANAPETTA C'ALTRO NUN SI': buono a nulla, come la tela di canape, che altro non sei; con il termine NEGRO si indicava « un buono a nulla », paragonato a volte alla « canapetta », alla teletta di canape molto sottile e rada, che spesso non durava nel tempo ed era facile a deteriorarsi.

Con questa espressione si voleva indicare che una persona era talmente nulla, inconcludente, da essere paragonata a questo genere di stoffa sottile, poco resistente. Questo modo di dire richiama l'altro, comune ad altre Comunità italiane, di origine spagnola:

176) NEGRIGURA NEGRA: per dire il massimo dell'inabilità, della nullità, dell'inettitudine, della sciocchezza e della stupidità.

177) PURE IO RIDERIO S'O' MATTO NUN FUSSE O' MIO: pure io riderei se il « matto », cioè l'alienato, il demente, non fosse il mio; espressione questa, con la quale si rideva, magari bonariamente, di quei poveri alienati o dementi, che vivevano nel Ghetto e che erano, invece, il dolore, il dispiacere dei familiari; allora si diceva: « anch'io riderei se il matto non fosse mio », come a dire: « si ride sempre delle disgrazie altrui e mai di quelle proprie », che costituiscono preoccupazione e dispiacere. Si adopera, ancora oggi, quando una persona è afflitta da turbamenti, da affanni e da preoccupazioni di ogni sorta e genere.

178) PE' LI SANTI CATRAMUNIMMI: è questa una forma di giuramento, che gli Ebrei di Roma, erano solito pronunciare, per non esprimere il nome del SEFER TORA' o Libro della Legge; allora ricorrevano ai « Santi Catramunimmi », cioè ai finimenti del SEFER TORA', generalmente, di argento o di argento dorato, KETER (= corona) e RIMMONIM (= puntali), chiamati, nel linguaggio semplice e religioso dai fedeli, addirittura, con il termine di « Santi », in quanto — secondo la norma ebraica — la sacralità del SEFER TORA' viene trasmessa anche agli elementi, agli oggetti, di cui esso è ricoperto.

179) DABBERA IN SCIONNACCODESCE: parla (dall'ebraico DABBER = parlare, pronunciare, dire, conversare, raccontare) in lingua sacra (dall'ebraico: LESHON ha-KODESH = lingua della santità, lingua santa, della sacralità). Con questo modo di dire si pregava l'interlocutore, specialmente se vi erano persone estranee, di rivolgersi, di parlare, di conversare nella lingua ebraica, che altro non era poi che il dialetto giudaico-romanesco, che — come noto — è intessuto di centinaia di parole, prese a prestito dall'ebraico, a volte pronunciate male, se non addirittura

storpiate, difficili quasi a ricostruirne l'etimologia. E' questa un'altra manifestazione della identità e della vitalità del popolo ebraico romano, negli oscuri meandri del Ghetto, vitalità ed identità, che gli permisero di sopravvivere e di esistere, fino ai nostri giorni e per le generazioni future!

180) PRESTO E LESTO COME A' MORTE DI' ZADDICHIMMI: pronto, spedito, in poco tempo ed in modo agile e svelto come la notte dei Giusti (dall'ebraico: ZADDIKIM = giusti, uomini probi, dabbene, onesti; singolare: ZADDIK); questa espressione indicava che una persona faceva le cose in modo così rapido o le cose avvenivano in modo così repentino, al pari della morte, rapida e senza sofferenza degli ZADDIKIM, cioè delle persone oneste, giuste, probe, delle quali la tradizione ebraica ci insegna che essi — in virtù ed in merito delle loro buone azioni e del sano e retto comportamento, durante la loro vita — nel momento, in cui si dipartono da questo mondo muoiono, senza agonia e sofferenza ed in modo rapido e repentino.

181) POZZI ANNA' SOTTO TALLEDDE: possa tu andare sotto il TALLED (= manto che gli Ebrei indossano durante le funzioni religiose); questa espressione, che — a prima vista — può sembrare un'imprecazione è, invece, un felice augurio che egli possa arrivare al giorno del matrimonio, durante il quale lo sposo indossa il TALLED, ma — generalmente — sotto il baldacchino nuziale, che veniva allestito con un grande TALLED; tutto questo avveniva quando i matrimoni venivano celebrati in casa degli Sposi; tale usanza vige tuttora in Terra d'Israele, dove i matrimoni vengono celebrati, quasi sempre, all'aria aperta, sotto il manto stellare, o come si dice in lingua ebraica: « Tachat kippat ha-Shamaim » (= sotto la volta celeste).

182) SO' FINITI I NOCI A BACUCCO: sono finite, terminate le noci a Bacucco, nome ebraico per CHABAKUK (nome di uno dei dodici Profeti minori); con questa espres-

sione si voleva dire che una persona, togliendo di giorno in giorno, dal gruzzolo, dal risparmio, che ha messo da parte, pari ad un sacco di noci, non faccia come il Signor CHABBAKUK, che ne toglieva una al giorno, fino ad esaurimento. Questo modo di dire richiama l'altro:

183) LEVA E NUN METTE CALA E NUN CRESCE: toglie e non rimette, cala, diminuisce e non cresce; detto generalmente del capitale, del risparmio, del guadagno, etc. (v. N. 130).

184) SE VO' VEDE' LO JUDIO NGANI' GUARDELO O' SARTORE O' ROBBI': se vuoi vedere, veramente, un ebreo povero, guarda colui che esercita la professione del sarto (dal latino: SARTOR, SARTORIS = forma dialettale regionale da SARCIRE, rappezzare, rammendare) e del Robbì, cioè del Maestro o Maestrino delle Scuole che — a dire il vero — nel periodo del Ghetto guadagnavano così poco, da non permettere loro una vita adeguata e comoda; pochi, invero, erano gli abitanti del Ghetto, che ricorrevano al sarto, per confezionarsi un abito nuovo; il sarto era quasi sempre il « rappezzatore, il rammendatore » di abiti logori ed usati, da rimettere in uso e così il Robbì (plurale: ROBBIDIMMI), il « Rabbinetto » o il « Maestrino », che aveva il compito di insegnare ai fanciulli la preghiera a memoria, con il relativo canto sinagogale (v. A. MILANO, Il Ghetto di Roma, 1963, 386).

185) STA' DA PARTE COME I VASCELLI DE' PESACH: egli sta da una parte, appartato come il « vasellame » (dal latino: VASELLUM = oggetto di cucina, stoviglie) della festa di Pesach; questa espressione si adoperava per indicare una persona sempre appartata, che non si metteva mai in mostra, che non entrava mai nei discorsi altrui, che non partecipava alla conversazione, al pari del « Vasellame » di Pesach che — come tutti sanno — viene messo fuori soltanto una volta all'anno, per la festa di Pesach,

ed ultimata questa viene messo da una parte, cioè riposto, rinchiuso in un luogo appartato, lontano dal Chamez o sostanze lievitate, per riapparire nella prossima solennità di Pesach.

186) S'E' TROVATO A' CHARADODDI: si è trovato nella condizione di pentirsi, di cambiare idea (dall'ebraico: CHARATA', plurale: CHARATOT = pentimento, cambiamento di idea, rimorso). Questo modo di dire si adopera, ancora ai nostri giorni, per indicare colui che entra in un negozio, dapprima compera, poi cambia idea, si pente della spesa fatta, con grande rammarico del venditore e del « bottegaio ».

187) TORCIA ACCESA E BICCHIERE ROTTO: è questa la continuazione della frase, riportata al numero 181: « POZZI ANNA' SOTTO A TALLEDDE », per indicare di arrivare al matrimonio; tale cerimonia è accompagnata da una torcia o da una grande candela, portata, generalmente, dal fratello maggiore dello sposo o da altro parente, come simbolo di « gioia e di augurio » e dalla « rottura del bicchiere », sul quale sono state recitate le prime benedizioni, a ricordo della distruzione del Santuario di Gerusalemme, come scritto nel libro del Salmi: « Se io ti dimentico o Gerusalemme possa tu dimenticarti di prestarmi aiuto, si attacchi la mia lingua al mio palato se io non ti ricordo, se non ti pongo al disopra di ogni mia gioia » (cap. 137). Il matrimonio è la massima gioia, a cui l'uomo deve aspirare, perché — come è scritto nel Talmud — « colui che vive senza moglie, vive senza gioia, senza benedizione, senza bene » (Trattato JEVAMOT, p. 62 B).

188) TALCHI' E TALCHA' E' TUTTA UNA MISCPACHA': Talchì e Talchà è tutta una famiglia (dall'ebraico: MISHPACHA' = famiglia, nucleo familiare); modo di dire per indicare « l'uno vale l'altro » (dall'ebraico: TARCHI' e

TARCHA' che sono due segni di interpunzione, valevoli anche per la melodia ed il canto della Parashà o brano, che viene letto dal Sefer Torà nei giorni di Lunedì, Giovedì, Sabato mattina, Sabato pomeriggio e nelle Solennità e Festività ebraiche). Lo ritroviamo anche nel gergo giudeo-spagnolo: « TAHI' TAHA TODAS UNA MISPAHA » e non è da escludere che tale espressione sia stata importata dagli ebrei di origine spagnola o portoghese in Italia (v. NEGRO, NEGRIGURA, MELDARE etc. etc.).

189) TESTA SENZA PEGHIMODDI: testa senza preoccupazioni, magagne (dall'ebraico: PEGHIMA', plurale: PEGHIMOT = intaccatura del coltello dello Shochet o colui che macella le carni, secondo il rito ebraico, il quale deve stare molto attento che il coltello sia affilatissimo e senza intaccatura (= PEGHIMA'); con questo modo di dire si indica una persona scevra da preoccupazioni, che portano soltanto ansia, cruccio.

190) NUN SO' NAVI' MA SO' FIJO DE NAVI': non sono Profeta (dall'ebraico: NAVI' = profeta), ma sono figlio di Profeti; con questa espressione si voleva indicare che una persona, pur non essendo Profeta, cioè veggente (in questo caso chiaroveggente, lungimirante) sono però figlio di Profeta e possedeva un pizzico di NEVUA', cioè un po' di lungimiranza, chiaroveggenza, per le cose che stavano per accadere, alla stessa maniera che il Profeta, in base al comportamento dei figli d'Israele, poteva prevedere cosa sarebbe accaduto; la frase è ispirata al noto passo del Profeta Amos: « ... Io non sono Profeta, né figlio di Profeta, ma un mandriano e un raccoglitore di sicomori » (cap. VII, 14), come a dire: « Io non sono un Profeta di professione, ma un semplice mandriano, che il Sig. ha eletto quale Suo portavoce ».

191) A' FATTO O' MICOVE': hai fatto il bagno rituale? (dall'ebraico: MIKWE' = raccolta di acque, bagno rituale che viene usato quale « purificazione » o « conversione »

all'ebraismo; espressione questa per dire: « ti sei purificato, ti sei tolto tutte le impurità, sei divenuto una persona pura? ».

192) PESACH NUN E' E I MAZZODDI NUN CE SO': Pesach (la festa della liberazione che cade il 15 di Nissan, in ricordo della miracolosa uscita dall'Egitto) non è e le Mazzot (dall'ebraico: MAZZA', plurale: MAZZOT = cibo senza lievito, azzima) non ci sono, per indicare che « c'è ancora tempo per fare o mettere in atto una certa cosa ed a suo tempo ci si penserà »; è un modo di dire « per prendere tempo, aspettare, avere pazienza »; in altre parole: « ogni cosa va fatta a tempo debito ».

193) PESACH PIGIONE E INFANTANZA: la festa di Pesach, che costa molto di più per le provviste e l'allestimento e la preparazione del SEDER o cena religiosa, da farsi nelle prime due sere (in Terra d'Israele la prima sera), la PIGIONE, che non sempre era facile mettere insieme il danaro per pagarla e le INFANTANZE, cioè le nascite dei bambini, specialmente se questi erano maschi, che richiedevano non poca preparazione e danaro per i festeggiamenti. Questa frase significava che « le molte spese capitano tutte insieme ed inopportunatamente ».

194) NUN SEMO MICA DE' PESACH: non siamo mica nella festa di Pesach; con questa espressione si indicava « colui che era appoggiato sul gomito », come nelle due sere di Pesach, durante il cerimoniale del Seder, come simbolo della acquistata libertà e dunque l'obbligo di stare appoggiati.

195) RIDE MOSHE' E NUN SA' DE' CHE': ride Moshè e non sa di che cosa; è questo un tipico modo di dire, che viene adoperato per indicare « qualcuno che ride stupidamente, senza motivo, a sproposito ». Questo modo di dire è ispirato al noto adagio latino: « Il riso abbonda sulla bocca degli stolti »; il nome Moshè, molto comune fra gli

Ebrei del Ghetto, è stato preso a prestito — a mio avviso — soltanto per farne la rima!

196) VARDA FACCIA DE ZERESH: guarda che faccia da malvagia, da cattiva. Questo aggettivo si rendeva con il nome di ZERESH, la moglie del perfido Haman, che consigliò al marito di innalzare una forca di cinquanta cubiti, per impiccarvi il pio e giusto Mordekhai, forca questa che poi servì per Haman (v. il n. 101A).

197) E' UN PEDIZEMANNE: corrisponde al termine: « è un perditempo » (dall'ebraico: ZEMAN = tempo, epoca, momento), per indicare una persona che fa le cose o si muove a rilento, perdendo così molto tempo prezioso, che potrebbe invece essere impiegato alle cure delle cose affidategli; in altre parole è un modo di dire, per indicare « il fannullone che spende il tempo inutilmente ».

198) UN FA' TANTO O' BACIAMEZZUZODDI: non fare tanto il bacia Mezuzzot (dall'ebraico: MEZUZZA', plurale: MEZUZZOT = alla lettera « stipite della porta », per indicare la pergamena che si pone in un astuccio, sulla quale sono scritti i primi due brani dello Shemà (Deut. VI, 4-8; XI, 13-21), da applicare agli stipiti della porta. L'espressione si adopera per indicare qualcuno che « bacia continuamente », come si fa con la Mezuzzà, la quale si bacia ogni volta che si entra o si esce dalla casa; con questo modo di dire si voleva indicare: « una persona bigotta ».

199) FARSI AGGOMELLE: farsi la benedizione ha-GOMEL, con la quale si ringrazia il Sig. per uno scampato pericolo o per essere usciti da una grave malattia o da un difficile viaggio; propriamente significa « recitare la benedizione di ringraziamento per lo scampato pericolo », chiamata in ebraico BIRKAT ha-GOMEL ed in italiano suona: « Benedetto Tu o Signore o Re del mondo, che usi benefici

buoni anche verso le persone meno meritevoli; Ti ringrazio per le bontà, usate verso di me »!

200) QUO' REGAZZO E' ENTRATO DE' MINJANNE: quel ragazzo, giovanetto, ha compiuto il 13° anno di età, cioè è divenuto BAR MIZWA' (= figlio del precetto), in quanto da ora in poi può far parte del MINJAN, cioè del numero necessario di almeno dieci persone, per recitare la preghiera in forma pubblica.
Il termine MINJAN significa a Roma, per estensione, la cerimonia dell'entrata del giovanetto ufficialmente nel novero della Comunità ebraica, che si svolge, in forma pubblica nella Sinagoga, a cui segue un rinfresco, al quale partecipano parenti ed amici, che si stringono intorno al festeggiato; è uno dei momenti più suggestivi della vita dell'ebreo, dopo la cerimonia della circoncisione e del matrimonio.

201) TESCINGBBEAVVE SERATO: il giorno del 9 di Av (in ebraico: TISHA' be-AV = 9 del mese di AV), che ricorda la distruzione del I° e del II° Santuario di Gerusalemme (596 a.E.V. e 70 d.E.V.) serrato (da: SERARE, da un latinismo SERARE, da SERA = spranga, per traslato « comprimere, pressare, stringere); questa frase si adopera per « persona malinconica, accasciata », cioè compressa, pressata, delusa ed avvilita.

Tip. Veneziana S.n.c. - Via P. da Palestrina, 57 - 00193 Roma - Tel. (06) 3604775